

Contributi/4

Un percorso nella filosofia politica di Lenin tra classe, partito e Stato

Marco Riformetti

Articolo sottoposto a doppia *blind review*. Ricevuto il 15/07/2017. Accettato il 23/10/2017

2017 is the 100th anniversary of an event that had a tremendous impact on the entire XX century history and that irreversibly marked the political discourse of the contemporary world. This event had two main protagonists: the Russian popular masses, who tried to launch an extraordinarily daring ‘assault to the sky’ and a man who was – and not by accident – that assault’s leader. The event is the October Revolution and the man is Vladimir Ilič Ulyanov, Lenin. In this contribution, we intend to propose a journey inside Lenin’s political philosophy between Class, Party and State.

1. La Rivoluzione

Quello tra Lenin e la Rivoluzione d’Ottobre è un legame molto profondo:

Se Marx fosse morto senza aver partecipato alla fondazione della Prima Internazionale egli sarebbe sempre Marx. Se Lenin fosse morto senza aver potuto costruire il Partito Bolscevico, senza aver potuto dispiegare la propria guida nella rivoluzione del 1905 e, più tardi, in quella del 1917, senza aver potuto fondare l’Internazionale Comunista, non sarebbe stato Lenin¹.

Ma il legame di Lenin con la rivoluzione oltrepassa il crocevia storico e politico dell’Ottobre. Anche quando sembra lontanissima, la rivoluzione è sempre il punto di riferimento costante rispetto al quale Lenin misura ogni scelta

Proprio l’attualità della rivoluzione, che è l’idea fondamentale di Lenin, è anche il punto che lo collega decisamente a Marx. Poiché il materialismo storico, come espressione concettuale della lotta di liberazione del proletariato, poteva essere afferrato

¹T. Cliff, *Lenin 1. Building the Party*, in Id., *Strategy and Tactics (Lenin Learns from Clausewitz)*, London 1977, cap. XIV, p. 254.

e formulato teoricamente solo in quel determinato momento storico in cui la sua attualità pratica fosse venuta all'ordine del giorno della storia².

Tutta la riflessione di Lenin è infatti concentrata su un punto apparentemente semplice eppure denso di significato: il compito dei rivoluzionari è 'fare la rivoluzione', agire per fare avanzare il processo rivoluzionario. E questo, tanto che la rivoluzione sia 'all'ordine del giorno', tanto che la rivoluzione appaia lontana, come spesso era accaduto nei lunghi giorni del confino e dell'esilio.

2. La filosofia

Come noto, Lenin non è stato un filosofo. I suoi studi di filosofia sono gli studi un autodidatta, anche se di un autodidatta molto particolare, sia per intelligenza che per 'pignoleria'; una pignoleria che spinge Lenin ad affrontare lo studio attraverso un immenso sforzo di approfondimento teorico. Basti pensare allo studio sull'imperialismo³: «[...] è l'epoca dei *Quaderni sull'imperialismo* (t. 39): 148 opere, 232 articoli in 4 lingue, un migliaio di pagine stampate»⁴.

È dunque assai più arduo di quanto non possa apparire a prima vista liquidare le considerazioni di Lenin, tanto più che esse si appoggiano ad un 'sostrato filosofico' composto da due elementi molto solidi: la *dialettica* di Hegel 'rovesciata' e la *concezione materialistica della storia* che ne costituisce una delle più importanti applicazioni.

Anche se Lenin non è mai stato un filosofo ha offerto comunque un grande contributo alla filosofia e in particolar modo alla *filosofia politica*. Il fatto che l'*accademia* abbia spesso snobbato questo contributo (specialmente a partire dalla caduta del muro di Berlino, in ossequio al nuovo clima culturale da 'fine della storia e delle ideologie') significa solo che spesso la filosofia politica accademica ha meritato l'accusa che Lenin le aveva rivolto ovvero di essere soprattutto *produzione di ideologia e legittimazione del potere*.

Non è dunque un caso se negli annali della filosofia politica troveremo nomi come quelli di Platone o Machiavelli o Hobbes o Spinoza e di tanti altri più o meno noti (Arendt, Rawls, Strauss, Schmitt...), ma raramente troveremo il nome di Lenin. E il perché è presto detto: tra i tanti 'filosofi politici' che vengono studiati ogni anno da migliaia di studenti in tutto il mondo non se ne troverà uno che non ambisca al ruolo di 'consigliere del principe' e che non desideri suggerire al potere come realizzare efficacemente i suoi propositi (primo tra tutti, la propria *riproduzione*). Lenin, al contrario, intende essere il 'consigliere del popolo' che lotta per *abbattere il potere e interrompere la sua riproduzione*.

² G. Lukacs, *Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, 2a ed., Torino 1976, p. 13 (corsivo mio).

³ Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Id., *Opere complete*, vol. 22 [dicembre 1915-luglio 1916], Roma 1966.

⁴ G. Labica, *Lenin, lo Stato, la dittatura e la democrazia*, in *Lenin e il Novecento*, a cura di R. Giacomini e D. Losurdo, Napoli 1997, p. 221.

Ecco dunque il punto: stanno su lati opposti della barricata i 'filosofi politici' accademici e il non filosofo Lenin. E dunque la rimozione di Lenin non è per nulla una rimozione filosofica ma è, innanzitutto, una rimozione politica.

Ci si rende ben conto che tra Lenin e la filosofia ufficiale non ci sono soltanto malintesi e conflitti di circostanza, e neppure le reazioni di suscettibilità offesa dei professori di filosofia che si sentono dire in faccia da un semplice figlio di maestro, piccolo avvocato diventato dirigente rivoluzionario, che essi sono, nella loro massa, soltanto degli intellettuali piccolo borghesi, degli ideologi la cui funzione nel sistema d'educazione borghese è d'inculcare alle masse della gioventù studentesca i dogmi, critici e postcritici quanto si vuole, dell'ideologia delle classi dominanti. Tra Lenin e la filosofia ufficiale c'è una relazione intollerabile nel vero senso della parola: quella per cui la filosofia imperante è toccata nel vivo del suo rimorso: la politica⁵.

È dunque proprio in quanto mette a nudo il carattere *ideologico* della filosofia accademica – il cui ruolo è, in definitiva, quello di concorrere alla *riproduzione del modo di produzione* capitalistico⁶ – che la filosofia accademica respinge Lenin senza neppure tentare di annacquare il messaggio come tenta sistematicamente di fare con Marx. Del resto, Lenin è colpevole della più imperdonabile di tutte le colpe: avere mostrato concretamente che la rivoluzione è possibile e che quell'alterità rivoluzionaria che ogni giorno viene negata nelle aule universitarie di tanto in tanto emerge carsicamente dal sottosuolo magmatico della società reale.

Lenin si è occupato in diverse occasioni di *filosofia*. Gli approfonditi studi giovanili (e mai interrotti) su Marx ed Engels nonché gli studi su Hegel, Feuerbach, Aristotele, la dialettica... raccolti nei pur frammentari *Quaderni filosofici*⁷ ne sono una testimonianza. Così come ne è un esempio la sua difesa del materialismo attraverso la critica dell'idealismo empirio-criticista⁸.

E sebbene considerasse la filosofia 'ufficiale' come una forma molto sofisticata di ideologia, Lenin la tenne sempre in alto conto, così come si deve tenere in conto un nemico temibile; lo dimostrano, tra gli altri, *due fatti*.

Il *primo* fatto riguarda la scelta, apparentemente inspiegabile, di intensificare gli studi filosofici (e soprattutto gli studi sulla filosofia di Hegel⁹) proprio all'indomani di un evento politico di importanza storica come il *tracollo*

⁵ L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, comunicazione presentata il 24 febbraio 1968 a Parigi alla Société Française de Philosophie, Milano 1972.

⁶ L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato. Note per una ricerca*, in Id., *Freud e Lacan*, Roma 1977, pp. 65-123.

⁷ Cfr. Lenin, *Quaderni filosofici*, in Id., *Opere complete*, vol. 38, Roma 1969.

⁸ Cfr. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in Id., *Opere Complete*, vol. 14 [1908], Roma 1963.

⁹ Una posizione estrema (e poco condivisibile) a questo proposito è quella di Kevin Anderson in K. Anderson, *Lenin, Hegel, and Western Marxism. A Critical Study*, Champaign 1995, p. xv: «I will argue that Lenin's post-1914 work, especially on the dialectic, places him closer to Key Hegelian or 'Western' Marxists such as Georg Lukacs and the members of the Frankfurt School than to orthodox Marxists, including Soviet Marxist-Leninists».

della socialdemocrazia internazionale di fronte all'esplosione della prima guerra mondiale¹⁰:

La scelta, solitaria e, quantomeno in apparenza, altamente improbabile, di Hegel, e più precisamente della Scienza della logica, quale terreno privilegiato, e quasi esclusivo per il periodo decisivo dall'agosto al dicembre 1914, di questa rottura deve essere esso stesso inteso come un incontro tra molteplici serie di determinazioni eterogenee, alle quali solo l'effetto retrospettivo dell'incontro conferisce unitarietà e convergenza¹¹.

Il *secondo* fatto è in realtà un'osservazione che Lenin annota nei suoi appunti di studio sulla dialettica

Aforisma. Non si può comprendere a pieno *Il capitale* di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita 'tutta' la logica di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo, nessun marxista ha capito Marx!¹².

Si tratta, per l'appunto, di un *aforisma*; ma un aforisma che assume un significato del tutto particolare perché l'importanza che Lenin attribuisce alla conoscenza della dialettica hegeliana si ricollega idealmente all'importanza che Marx attribuisce alla *Scienza della logica* di Hegel.

Si è definitivamente preso atto dell'esistenza di una stratificazione interna anche per quanto riguarda l'interpretazione di Hegel: si sono individuate sostanzialmente due letture, la prima giovanile, direttamente influenzata dalla sinistra hegeliana e dalla temperie culturale del Vormärz; la seconda risalente al 1857, periodo in cui Marx scrive il primo grande abbozzo complessivo della teoria del modo di produzione capitalistico; Marx asserisce che rileggere la Scienza della logica gli è stato di grande aiuto per quanto riguarda il metodo [cfr. lettera ad Engels del 16 gennaio 1857]¹³.

3. Tre punti

Dal momento che la filosofia politica di Lenin è sparsa in un contributo molto vasto¹⁴ è possibile scegliere al suo interno *focalizzazioni* e *percorsi* diversi. Noi abbiamo scelto di percorrere, sia pure in forma estremamente sintetica, il percorso che lega i 3 temi del *partito*, della *classe* e dello *Stato*.

La scelta di individuare tre punti focali nel nostro percorso non è arbitraria solamente rispetto alla scelta dei punti, ma anche nel senso che i punti scelti non sono *isolabili*, bensì strettamente correlati gli uni agli altri.

¹⁰ Come è noto, l'Internazionale Socialista (la II Internazionale) si divise sul voto ai cosiddetti 'crediti di guerra' che furono sostenuti da quasi tutte le sue sezioni nazionali, annichilendo il principio fondamentale su cui era nato il movimento socialista: l'*internazionalismo*.

¹¹ Cfr. S. Kouvelakis, *Lenine, lecteur de Hegel*, «Période», 2016, <http://revueperiode.net/lenine-lecteur-de-hegel/>

¹² Cfr. Lenin, *Quaderni filosofici*, cit., p. 167.

¹³ R. Fineschi, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Roma 2006, p. 17.

¹⁴ Le *Opere complete* di Lenin pubblicate dagli Editori Riuniti negli anni '50-'60 constano di 45 volumi di circa 500 pagine l'uno.

Si pensi ad esempio al rapporto tra *classe* e *partito*. Si possono analizzare a lungo i vari elementi che segnano il percorso di sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria marxista in Russia, a cominciare dal distacco con la tradizione populista rivoluzionaria degli anni '70 per arrivare alla costituzione del POSDR¹⁵ e, più avanti, delle frazioni *bolscevica* e *menscevica*; ma un punto che deve restare sempre ben fermo è che la *teoria leninista del partito* è strettamente collegata alla *teoria leninista delle classi* e questa, a sua volta, è strettamente collegata alla *teoria leninista della coscienza*. E il tutto è strettamente collegato al *mondo storico e politico concreto* entro cui Lenin opera.

4. La classe

Come è noto, le pagine in cui Lenin espone con maggiore forza la propria riflessione sul rapporto tra *classe* e *partito* sono contenute all'interno del contributo scritto in vista del II Congresso del POSDR e intitolato *Che fare?*¹⁶ – come l'opera del famoso poeta populista degli anni '60, Nikolaj Gavrilovic Černyševskij – un congresso nel quale il movimento marxista russo, già indebolito dai colpi della repressione zarista e soprattutto dall'influenza della tendenza economista, finirà per fare, per dirla con le parole di Lenin, «*un passo avanti e due indietro*»¹⁷.

In realtà, già da tempo la riflessione di Lenin si sviluppa sulla base di alcuni punti cruciali: la lotta *contro l'egemonia populista* all'interno del movimento rivoluzionario, la lotta *contro lo spontaneismo*, la lotta *per l'autonomia politica del proletariato* dalla borghesia.

Quella contro il *populismo* è la prima grande battaglia politica condotta da Lenin il cui obiettivo polemico non è tanto il *populismo rivoluzionario* degli anni '70 – quello della *Narodnaja Volja*¹⁸ per intenderci – quanto piuttosto il *populismo liberale* che ne ha preso il posto. Ci sono molte questioni che dividono i populistici dai marxisti: il ruolo della tradizionale comunità rurale russa – l'*obsčina* – nella costruzione del socialismo, la possibilità che possa invertirsi la linea di sviluppo del capitalismo russo¹⁹, la sopravvalutazione della tattica 'terroristica' rispetto a quella *insurrezionale*... Ma per quanto ci interessa in questa sede la linea di frattura tra Lenin e le concezioni populiste riguarda soprattutto la *teoria delle classi* e del *processo rivoluzionario in Russia*.

Per i populistici la rivoluzione sociale può appoggiarsi solo sui contadini che costituiscono la parte più povera e più numerosa della popolazione. Al contrario,

¹⁵ POSDR, Partito Operaio Social-Democratico Russo. Fu il primo partito marxista in Russia, fondato nel 1898 a Minsk.

¹⁶ Cfr. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, in Id., *Opere Complete*, vol. 5 [1901-1902], Roma 1958.

¹⁷ Cfr. Lenin, *Un passo avanti e due indietro (La crisi del nostro partito)*, in Id., *Opere Complete*, vol. 7 [settembre 1903-dicembre 1904], Roma 1959.

¹⁸ Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, in Id., *Dall'andata al popolo al terrorismo*, vol. III, Torino 1977.

¹⁹ Su questo tema Lenin scrisse, durante il confino siberiano, uno straordinario testo di vera e propria sociologia storica, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Cfr. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in Id., *Opere Complete*, vol. 3 [1896-1898], Roma 1956.

Lenin pensa che i contadini – e specialmente i contadini poveri – siano importanti, ma non decisivi per l'esito del processo rivoluzionario perché li ritiene incapaci di scrollarsi di dosso concezioni che, in definitiva, sono espressione di un *mondo che sta già tramontando* a causa di uno sviluppo capitalistico che in Russia è certamente arrivato tardi, ma viaggia a gran velocità bruciando le tappe. Le città e i distretti industriali e minerari stanno diventando la destinazione di grandi masse di ex-servi della gleba liberati²⁰ e in breve tempo diventeranno l'epicentro del processo rivoluzionario.

Come si sa, Lenin aveva ragione e i populistici avevano torto. Quando la rivoluzione arriverà saranno soprattutto gli operai delle nuove grandi fabbriche e le masse urbane, assieme ai soldati, a determinare il corso degli eventi; nel loro complesso, i contadini svolgeranno spesso un ruolo apatico, quando non apertamente contro-rivoluzionario, come del resto farà il Partito Socialista Rivoluzionario, loro principale espressione politica. Solo le componenti più povere del mondo rurale accetteranno l'alleanza con i lavoratori e sempre comunque con la speranza di realizzare il proprio *sogno piccolo-borghese* – la proprietà privata della terra – ciò che sarà fonte di grandi problemi nel tentativo di costruzione del socialismo.

Il secondo fronte di battaglia politica Lenin lo apre contro lo spontaneismo e costituisce uno degli elementi più importanti e controversi del suo pensiero. Il punto centrale è il seguente: le masse popolari non riescono a sviluppare spontaneamente una coscienza politica indipendente.

Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, con le sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc... La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche ed economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Dal punto di vista della posizione sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi²¹.

L'idea che la coscienza politica possa essere portata solo 'dall'esterno' è stata spesso deformata e usata per dipingere Lenin come un uomo che non ha fiducia nelle potenzialità delle 'masse' e pensa che esse debbano essere *comandate* dai 'capi' attraverso l'apparato del partito²².

Ma le cose non stanno così, anzitutto perché 'l'esterno' di cui parla Lenin *non è l'esterno della classe*, ma è essenzialmente l'esterno della logica della semplice rivendicazione immediata, quella che noi chiameremmo logica *sindacale*.

²⁰ Cfr. *ibid.*

²¹ Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, cit., p. 346.

²² Cfr. E. Rutigliano, *Linkskommunismus e rivoluzione in Occidente*, Bari 1974.

La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti operai-patroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi²³.

La *coscienza politica della classe* – intesa come volontà di trasformazione rivoluzionaria dell'esistente – non si forma spontaneamente, ma solo attraverso la *fusione* del movimento operaio con il socialismo scientifico:

Con questa fusione la lotta di classe degli operai si trasforma in lotta cosciente del proletariato per la sua emancipazione dallo sfruttamento operato ai suoi danni dalle classi abbienti e si sviluppa la forma suprema del movimento operaio socialista: il partito operaio socialdemocratico autonomo. L'aver indirizzato il socialismo verso la fusione col movimento operaio è il maggior merito di Marx ed Engels: essi hanno creato una teoria rivoluzionaria che ha spiegato la necessità di questa fusione e posto ai socialisti il compito di organizzare la lotta di classe del proletariato²⁴.

Una volta che questa fusione tra intellettuali borghesi e classe si sarà realizzata nel partito, sarà proprio questo a promuovere la formazione di quelli che a quel punto saranno *intellettuali rivoluzionari non borghesi*.

È significativo che per Lenin il 'maggior merito' di Marx ed Engels sia stato quello di aver propugnato il superamento dei 'socialismi primitivi' che mendicavano riforme dall'alto o confidavano illusoriamente nella capacità di diffusione di esempi dal basso e di aver invece indirizzato le energie verso *la costituzione della classe in partito*. E del resto, in effetti, Marx ed Engels hanno impegnato molte delle proprie energie nella costruzione di organizzazioni rivoluzionarie: dalla *Lega dei comunisti* degli anni '40 all'*Associazione internazionale dei lavoratori* degli anni '60 all'unificazione della socialdemocrazia tedesca negli anni '70.

Il *terzo* elemento sul quale Lenin concentra il proprio discorso politico è quello della battaglia contro il cosiddetto 'marxismo legale'²⁵, per l'autonomia politica della classe; il tema, in sostanza, del *partito*.

5. Il partito

²³ Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, cit., pp. 389-390.

²⁴ Lenin, *I compiti urgenti del nostro movimento*, in Id., *Opere Complete*, vol. 4 [1898-1901], Roma 1957, pp. 259-260.

²⁵ Cfr. G. Migliardi, *Lenin e i menscevichi. L'Iskra (1900-1905)*, Milano 1979, p. 90: «È nota come 'marxismo legale' quella corrente del marxismo russo che, alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX, si ispirò al 'revisionismo bernsteiniano' e in una certa misura lo percorse nella revisione del marxismo. I suoi principali rappresentanti furono P. B. Struve, M. I. Tugan-Baranovskij, S. N. Bulgakov, N. A. Bulgakov, N. A. Berdjaev e S. L. Frank. Il 'marxismo legale' sosteneva che il socialismo poteva essere raggiunto con riforme graduali nel quadro di un governo costituzionale liberale. Tutti i suoi rappresentanti aderirono successivamente a partiti liberali e conservatori. Il termine 'marxisti legali' deriva dal fatto che essi avevano spesso la possibilità di pubblicare legalmente le loro opere e di intervenire pubblicamente».

Lenin, lo abbiamo detto, è convinto che la classe lavoratrice sia in grado di sviluppare al più una coscienza di tipo *economicistico* e di promuovere lotte soprattutto di tipo *sindacale* e rivendicativo; di conseguenza, lo sviluppo della coscienza politica della classe può determinarsi solo in congiunzione con il socialismo scientifico che, in origine, è ‘portato alla classe’ da intellettuali di estrazione sociale e culturale *borghese*. Ma una volta che questa fusione del movimento operaio con il socialismo scientifico si è realizzata essa prende forma in un partito politico che deve essere in grado di *produrre i propri intellettuali* e anzi di essere esso stesso *intellettuale collettivo*²⁶, per dirla à la Gramsci. Per Lenin, dunque, il partito non è mai una semplice *forma* organizzativa, ma l'*espressione tangibile della coscienza politica del proletariato*. Questo punto è essenziale per capire molte cose del rapporto tra Lenin e l'idea del *partito come necessità storica e politica*.

Per Lenin i lavoratori hanno bisogno di un *proprio* partito politico indipendente; questo partito deve essere composto di ‘rivoluzionari di professione’ che dedicano le proprie migliori energie alla lotta rivoluzionaria; il partito dev’essere capace di garantire la propria ‘continuità’ e quindi proteggere il proprio gruppo dirigente e il proprio sistema di collegamenti con la classe; il partito deve essere formato da *quadri e militanti*, non da semplici aderenti; tutti devono essere impegnati in una qualche organizzazione legata al partito; etc. Si potrebbe proseguire a lungo, ma sarebbe comunque impossibile esaurire la questione in modo davvero efficace soprattutto perché è *qui* impossibile analizzare le *argomentazioni* con cui Lenin sostiene le sue proposte; e queste *argomentazioni* sono altrettanto interessanti dei *risultati* perché costituiscono una importante lezione di *dialettica*.

Può essere dunque interessante studiare il *modo* in cui Lenin pone le questioni. E possiamo farlo utilizzando come *case study* un singolo problema – il problema del rapporto con la tattica ‘terroristica’ – che era di grande rilevanza per il nascente movimento marxista e che riassumeva diverse questioni: il rapporto con il populismo rivoluzionario, il rapporto con l’economismo, il rapporto con lo spontaneismo, il rapporto con l’attività legale...

Per sviluppare il nostro studio porteremo due esempi: uno contenuto nel *Che fare?* ed uno relativo agli anni successivi alla rivoluzione del 1905.

Primo momento. Nel *Che fare?* Lenin ha parole apparentemente dure per il ‘terrorismo’ anche se non condanna l’omicidio politico in sé, perché è convinto che la questione delle *forme* di lotta – siano esse l’azione terroristica o l’azione parlamentare – sia sostanzialmente una questione di *tattica*, non di principio²⁷; del resto le idee politiche di Lenin, come si sa, non erano improntate

²⁶ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, ed. critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, 1975 (rip. 2014).

²⁷ Lenin, *L’estremismo malattia infantile del comunismo*, in Id., *Opere complete*, vol. 31 [aprile-dicembre 1920], Roma 1967, pp. 23, 25.

alla 'nonviolenza' e comunque *ogni* processo rivoluzionario deve necessariamente fare i conti con il problema dell'uso della violenza.

Lenin condanna le tendenze 'terroristiche' che si agitano all'interno del marxismo rivoluzionario soprattutto perché ritiene che esse siano espressione di una forma mascherata di *spontaneismo*:

[...] in generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando della educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente come di un fenomeno generale e di cui esamineremo ora l'influenza sull'azione e sulla lotta politica.

A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la 'grigia lotta quotidiana' e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del 'movimento operaio puro', i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. È infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo²⁸.

Nella misura in cui i 'terroristi' intendono far leva sull'indignazione popolare per suscitare la rivolta trasformano l'azione 'terroristica' in qualcosa di diverso da una semplice 'forma di lotta'; la trasformano in una *strategia* che in ogni momento ha *se stessa come obbiettivo* (si pratica l'azione 'terroristica' per condurre altre persone sul terreno dell'azione 'terroristica' facendo leva propagandisticamente sulla soddisfazione che le masse provano nel vedere eliminati i personaggi ad esse invidiati).

Spesso, questa *strategia dell'azione 'terroristica'* si afferma tra i rivoluzionari quando essi non hanno fiducia che le masse possano sollevarsi e si pensa che esse abbiano bisogno di essere 'stimolate' con azioni esemplari.

Secondo momento. Il riflusso che segue il tentativo rivoluzionario del 1905 apre all'interno del movimento rivoluzionario russo un duro scontro sulla tattica da seguire. Tra i bolscevichi si affermano progressivamente le idee degli *otzovisti* che considerano influente l'azione legale e propugnano l'adozione di una tattica di tipo 'terroristico' – diciamo, *neo-populista* – basata su un programma di omicidi politici mirati nei confronti di personaggi odiati dal popolo (in questo senso, potremmo dire, essere *populisti* significa *dare simbolicamente in pasto al popolo ciò che il popolo desidera avere in pasto*). Tra gli esponenti più importanti della frazione otzovista c'è Aleksandr Bogdanov, uno dei massimi dirigenti del

²⁸ Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, cit., cfr. in particolare il cap. III, §. d) *Che cosa hanno in comune l'economismo e il terrorismo?*, pp. 387-388.

partito e del suo apparato illegale (nonché importante scienziato a cui si deve l'introduzione della tecnica delle *trasfusioni di sangue*²⁹).

Era giusto sessant'anni fa, nel 1908. Lenin stava allora a Capri, in compagnia di Gorki, di cui apprezzava la generosità e ammirava l'ingegno, ma che trattava tuttavia da rivoluzionario piccolo-borghese. Gorki l'aveva invitato a Capri per discutere di filosofia con un gruppetto d'intellettuali bolscevichi di cui condivideva le tesi, gli Otzovisti. 1908: era l'indomani della prima Rivoluzione d'Ottobre, quella del 1905, il riflusso e la repressione del movimento operaio, lo smarrimento fra gli «intellettuali», anche fra gli stessi intellettuali bolscevichi. Buona parte di quest'ultimi aveva formato un gruppo, conosciuto nella storia con il nome di Otzovisti. Politicamente gli otzovisti erano estremisti, per misure radicali: ritiro (otzovat') dei rappresentanti dalla Duma, rifiuto di tutte le forme legali d'azione, passaggio immediato all'azione violenta. Ma queste affermazioni estremiste mascheravano posizioni teoriche di destra. Gli Otzovisti si erano lasciati conquistare da una filosofia alla moda, o da una moda filosofica, l'«empirio-criticismo», di cui il celebre fisico austriaco Ernst Mach aveva rinnovato la forma³⁰.

Contro gli otzovisti Lenin conduce una battaglia politica fatta anche a colpi di saggi filosofici – come *Materialismo ed empiriocriticismo*, che intende essere un'accorata difesa del *materialismo* e della *dialettica* –. Ma di questo si è già pur lapidariamente detto.

Oltre a questo è interessante osservare che, nello stesso momento in cui è attaccato dagli otzovisti, Lenin deve fronteggiare anche l'opposizione di un'altra tendenza – detta dei *liquidatori* – i quali, al contrario degli otzovisti, propugnano lo smantellamento (la *liquidazione*, appunto) dell'apparato illegale-clandestino del partito. Lenin combatte dunque su *due fronti*: *il fronte che vuole l'adesione completa alla lotta armata*, la *completa* illegalità, l'abbandono di ogni tattica legale (a cominciare dalla presenza all'interno delle nascenti istituzioni russe) e *il fronte che vuole l'abbandono completo della lotta armata*, la completa legalità, l'abbandono di ogni tattica illegale.

Lenin compie una scelta apparentemente singolare: rifiuta la deriva *militarista* del partito bolscevico, ma si oppone allo smantellamento dell'apparato *militare*.

In questi due esempi si mostra il 'metodo di Lenin' (qui, applicato al tema del partito): tenere assieme *ciò di cui la classe ha bisogno oggi* (sfruttare anche quegli esigui spazi di agibilità che lo zarismo ha dovuto concedere allo sviluppo del capitalismo in Russia) con *ciò di cui la classe avrà bisogno domani* (non rinunciare a nessuno degli strumenti necessari per produrre la rottura rivoluzionaria – e all'appuntamento dell'Ottobre, infatti, i bolscevichi si presenteranno addirittura con *due apparati armati*: quello costruito attraverso la propaganda nell'esercito in guerra e quello costruito negli anni della clandestinità).

Tattica e strategia. *Immanenza della rivoluzione*. È questa la lezione di Lenin. Anche *sul partito*.

²⁹ Bogdanov troverà la morte proprio a seguito di una trasfusione con sangue infetto che egli aveva provato su sé stesso.

³⁰ Cfr. L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, cit.

6. Lo Stato

Lenin tratta dello Stato in vari contributi, il più noto dei quali è senza dubbio *Stato e rivoluzione* e non è dunque arbitrario scegliere questo testo del 1917 come punto di riferimento.

Stato e rivoluzione è un testo caleidoscopico e ‘visionario’ nel quale si possono identificare almeno *tre piani*: il piano dello Stato ‘in senso stretto’, il piano della *democrazia*, il piano del *comunismo*. Questi piani non sono distinti nettamente, ma sono piuttosto *intrecciati* e rimandano l’uno all’altro. Qui, attraverso numerose citazioni, Lenin ripropone i punti cardine della *teoria marxista dello Stato* e lo fa evidenziandone il carattere pienamente *politico* e non *formalistico*.

Il primo punto è decisivo: lo Stato e i suoi apparati non sono elementi *neutri* ma, al contrario, espressione dell’inconciliabilità tra le classi sociali e del dominio della classe dominante

Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui, gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati³¹.

Per Marx lo Stato è l’organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un’altra; è la creazione di un “ordine” che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l’ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l’oppressione di una classe da parte di un’altra³².

Di conseguenza, lo Stato non è semplicemente un asettico *terreno* sul quale *combattere per l’egemonia* (secondo una lettura che potrebbe condividere, ad esempio, Pierre Bourdieu³³). Al contrario, lo Stato è il terreno sul quale è *proprio il potere* che cerca di collocare lo scontro perché quivi possiede tutti gli strumenti, materiali e intellettuali, per imporsi con maggiore facilità.

Il fatto che lo Stato non sia un ‘campo neutro’ ha almeno *due* implicazioni fondamentali: la *prima* è che non si tratta solo di ‘conquistare il potere statale’ bensì di operare per la distruzione della macchina statale *borghese* e per la sua sostituzione con una nuova macchina statale *socialista* capace di gestire la *fase di transizione* che deve condurre alla nascita della futura società *comunista*; la *seconda* implicazione è che se lo Stato borghese è la forma che assume a livello istituzionale la dittatura della borghesia allora lo Stato socialista è la forma che assume a livello istituzionale la *dittatura del proletariato*.

³¹ Lenin, *Stato e rivoluzione*, in Id., *Opere complete*, vol. 25 [giugno-settembre 1917], Roma 1967, cap. I, *La società classista e lo Stato*, § 1, *Lo Stato, prodotto dell’antagonismo inconciliabile delle classi*, p. 366.

³² Ivi, p. 367.

³³ Cfr. P. Bourdieu, *Sullo stato*, Milano 2013.

Lo Stato, miei cari, è un concetto di classe. Lo Stato è un organo, uno strumento di violenza di una classe su un'altra. Fino a quando esso è la macchina della violenza della borghesia sul proletariato non vi può essere che una sola parola d'ordine proletaria: distruzione di questo Stato. Ma quando lo Stato sarà proletario, quando esso sarà lo strumento della violenza del proletariato sulla borghesia, noi saremo completamente e incondizionatamente per un potere forte e per il centralismo³⁴.

[...] è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante³⁵.

Vero è che, a ragionare in termini 'politically correct', mai *parola* fu scelta peggio di 'dittatura del proletariato'. Chi può volere una dittatura, sia pure 'proletaria' ovvero diretta dalle organizzazioni dei lavoratori? Messi di fronte alla scelta di una delle due *parole* 'democrazia' e 'dittatura' – usata generosamente dalla borghesia la *prima* e dai marxisti la *seconda* – chi non sceglierebbe la prima, chi non respingerebbe la seconda? Chi vorrebbe una *dittatura* se potesse scegliere una *democrazia*?

Eppure, una scelta tanto *linguisticamente infelice* nasconde una straordinaria onestà intellettuale che merita di essere sottolineata. Possiamo partire da ciò che il *sensus commune* – che ama la democrazia e ripudia le dittature, e giustamente – definisce 'democrazia' ovvero, alla fin fine, la 'regola della maggioranza' (e, certo, anche il rispetto delle regole *comuni* che però, ovviamente, sono approvate a maggioranza). E si badi bene: con un criterio già molto blando come questo, neppure Atene si sarebbe potuta definire 'democratica' dal momento che innestava la 'regola della *maggioranza*' su una platea composta da un'esigua *minoranza* sociale che escludeva dai diritti politici le *donne* (più o meno la metà della popolazione), gli *schiafi* (più o meno 3/4 della popolazione) e gli *immigrati* di prima generazione. E in ogni caso, come narra Erodoto³⁶, la 'democratica' assemblea di Atene poteva decidere *a maggioranza* l'eliminazione di tutti gli abitanti della città ribelle di Mitilene e questo ci aiuta a comprendere che l'accezione *necessariamente* positiva che attribuiamo al concetto di democrazia dovrebbe essere ripensata, specialmente nella misura in cui si limita ad esprimere una forma di legittimazione del potere e prescinde dai *contenuti* delle decisioni effettivamente assunte. Purtroppo, quella della 'Democrazia' è in larga misura una vera e propria *ideologia*³⁷ che meriterebbe, anche grazie anche agli strumenti critici del marxismo, di essere *decostruita*.

³⁴ Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in Id., *Opere complete*, vol. 26, Roma 1966, p. 102. Questo articolo fu scritto da Lenin prima dell'Ottobre – ovvero prima della conquista del potere politico da parte dei bolscevichi – in risposta alle accuse di alcuni giornali (quello cadetto, quello socialista-rivoluzionario e quello 'metà bolscevico, metà menscevico', la *Novaia Giza*).

³⁵ Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 368.

³⁶ Cfr. Erodoto, *Storie*, Milano 2008.

³⁷ Cfr. L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Milano 2004.

Questo ragionamento non deve tuttavia suggerire che Lenin sottovaluti in qualche modo il problema della *conquista della maggioranza*; al contrario, uno dei temi fondamentali del suo discorso politico riguarda proprio la formazione di *coalizioni sociali* (necessarie anche in virtù del fatto che il proletariato industriale non è classe maggioritaria nella Russia ‘pre’ e ‘post’ rivoluzionaria)

Il potere statale, l’organizzazione centralizzata della forza, l’organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l’immensa massa della popolazione – contadini, piccola borghesia, semi-proletariato – nell’opera di «avviamento» dell’economia socialista³⁸.

La nuova forma di organizzazione politica e istituzionale – la ‘dittatura’ del proletariato - deve dunque essere usata per *reprimere i nemici* e per *sviluppare l’alleanza con le classi potenzialmente amiche* nel processo di costruzione del socialismo.

D’altra parte, riconoscere che in una società ancora divisa in classi lo Stato *esprime* gli interessi generali delle classi *dominanti* equivale a constatare che il discorso di Platone – Trasimaco nella *Repubblica* – *il giusto è l’utile del più forte* anche quando il ‘più forte’ non è che la maggioranza di un sistema *democratico* – ha una sua forza oggettiva (che infatti Platone-Socrate, in definitiva, sembra non riuscire a smontare del tutto).

Il problema del perché poi le *masse* possano appoggiare movimenti che esprimono gli interessi economici e politici di segmenti di società sempre più *di élite* – qualche anno fa, il movimento Occupy Wall Street aveva lanciato lo slogan ‘We are the 99%’³⁹ – è in effetti un problema; anzi, è *il* problema dei problemi, ma ha più a che fare con il tema della *coscienza politica delle masse* che non con quello del carattere più o meno democratico dello Stato. Del resto, la schiavitù non cessa di essere tale anche se gli schiavi si rassegnano e non si ribellano; e quello nazista non diventa un partito democratico solo perché nel 1932 aveva ottenuto il consenso di quasi il 40% degli elettori tedeschi. Come insegnano i plebisciti francesi per Luigi Bonaparte, *si possono ‘eleggere’ anche gli imperatori* – ovvero i poteri assoluti – anche se questo può apparirci singolare.

Lenin ha riproposto in modo magistrale la concezione marxista dello Stato e ha tentato di avviare il processo di costruzione del socialismo nelle difficilissime condizioni che hanno seguito l’Ottobre. Il risultato non ha corrisposto alle aspettative? È vero. Ma bisogna anche riconoscere che questo accade a tutte le rivoluzioni

[...] la sfasatura tra programmi e risultati è propria di ogni rivoluzione. I giacobini francesi non hanno realizzato o restaurato la polis antica; i rivoluzionari americani non hanno prodotto la società di piccoli agricoltori e produttori, senza polarizzazione di ricchezza e povertà, senza esercito permanente e senza forte potere centrale; i puritani inglesi non hanno richiamato in vita la società biblica da loro miticamente trasfigurata⁴⁰.

³⁸ Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 382.

³⁹ Cfr. N. Chomsky, *Siamo il 99%*, Roma 2012.

⁴⁰ D. Losurdo, *Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi*, Napoli 2012.

Questo significa minimizzare i problemi emersi? Certamente no. Al contrario, significa ribadire che bisogna sempre ‘andare a lezione’ dalla storia reale e ribadire il monito leniniano del fare sempre l'*analisi concreta* della *situazione concreta*. Ma significa anche riconoscere che non esiste alcun sillogismo in base al quale dedurre che ciò che non ha funzionato *una volta* debba non funzionare *per sempre*.

Conclusioni

Sui temi che abbiamo affrontato in questo contributo si è discusso per decenni in tutto il mondo. Dire cose innovative era molto difficile. Il tentativo che si è inteso fare è stato quello di mostrare come il pensiero politico di Lenin – la sua *filosofia politica* – sia ancora oggi un terreno molto fecondo di riflessione che merita di essere recuperato, anche per comprendere meglio gli *esiti storici* di quello che è stato chiamato ‘socialismo reale’ e dei quali Lenin è stato certamente un protagonista, sia pure nella fase iniziale.

Senza Lenin il ‘900 è letteralmente *impensabile* così come è impensabile ogni trasformazione radicale dell’esistente; il fatto che venga operata sistematicamente la *rimozione intellettuale* di un uomo che ha concorso in modo decisivo al realizzarsi di eventi che hanno scosso – e le cui ‘onde lunghe’ forse ancora scuotono – il mondo, in fondo non è che il segno dello straordinario arretramento del dibattito politico odierno, ormai incapace di *criticare l’esistente* e di *pensare il non (ancora) esistente*.

Fare ‘tabula rasa’ di tutti i pensatori autenticamente rivoluzionari è ovviamente una comprensibilissima strategia politica delle classi dominanti (guai far sapere che cambiare il mondo è *possibile*); è un po’ meno comprensibile sul piano intellettuale, ma in fondo chi chiede, oggi, agli intellettuali di rendere conto del proprio coraggio?

Marco Riformetti, Università di Pisa
✉ marco.riformetti@gmail.com